

INTRODUZIONE

Un partito ex fascista

Dal Msi ad Alleanza nazionale. L'evoluzione di una forza politica che teoricamente non avrebbe dovuto nascere. E che, alle soglie del 2000, viene pienamente legittimata. Fino a diventare forza di governo

di Antonio Carioti

PER CIRCA MEZZO SECOLO, DALLE SUE ORIGINI ALLA TRASFORMAZIONE IN ALLEANZA NAZIONALE, IL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO È STATO UN FENOMENO UNICO.

In nessun altro Paese europeo è successo, come in Italia, che i vinti della Seconda guerra mondiale riuscissero a riproporsi sul terreno politico già un anno e mezzo dopo la fine del conflitto e a creare un partito capace di affermarsi come una presenza stabile nelle istituzioni rappresentative, per poi trasformarsi in una forza di governo pienamente legittimata alle soglie del Duemila. Eppure il Msi (fondato il 26 dicembre 1946) era un'entità che in teoria non doveva proprio esistere, visto che una disposizione della Costituzione (approvata il 22 dicembre 1947) tuttora in vigore vieta «la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto Partito fascista», mentre era più che evidente che proprio al passato regime, sul piano storico e ideologico, si richiamavano i seguaci della Fiamma.

D'altronde, per moltissimo tempo gli osservatori più qualificati si sono davvero comportati come se il Msi non esistesse. Soltanto nel 1989, sei anni prima della faticosa svolta di Fiuggi, è uscito il

primo studio politologico su quel partito, condotto secondo i criteri della ricerca scientifica: *Il polo escluso* di Piero Ignazi, pubblicato dal Mulino. Ed è stato necessario aspettare fino al 2006, 11 anni dopo Fiuggi, perché lo stesso editore mandasse alle stampe una ricostruzione esauriente delle origini missine, prodotta da uno storico accademico: *Fascisti senza Mussolini* di Giuseppe Parlato. Se dunque gli studiosi hanno lungamente ignorato la questione, le inchieste giornalistiche hanno di solito privilegiato, come risulta evidente anche dalla lettura di molti degli articoli contenuti in questo fascicolo, la dimensione violenta ed eversiva del neofascismo, trascurando o liquidando come semplici mosse tattiche gli sforzi del Msi per acquisire una legittimazione nell'Italia repubblicana.

Il fatto è che l'esistenza stessa del partito di **Giorgio Almirante** e **Arturo Michelini** era per molti versi un motivo d'imbarazzo. Sia pure isolato e tenuto fuori dai giochi davvero importanti, il Msi testimoniava che il fascismo aveva avuto un peso enorme nella storia dell'Italia unita, tanto da riuscire a proiettarsi in qualche modo oltre la catastrofe del 25 aprile, e che la Repubblica sociale italiana non era stata soltanto uno Stato fantoccio insediato a Salò dai tedeschi, ma era stata capace di richiamare sotto le sue bandiere migliaia di italiani, prevalentemente giovani, una parte dei quali aveva deciso di continuare in quell'impegno anche dopo la disfatta militare. Due dati che contraddicevano in modo palese la retorica antifascista su cui i partiti del Comitato di liberazione nazionale avevano costruito l'identità dell'Italia postbellica.

VA AGGIUNTO TUTTAVIA CHE IL NEOFASCISMO NON SAREBBE RIUSCITO A EMERGERE TANTO PRE-

STO se non avesse potuto contare sull'acquiescenza di influenti settori appartenenti anche al campo antifascista.

Come ha dimostrato nel suo libro Giuseppe Parlato, il passaggio dalle formazioni nere clandestine al partito della Fiamma venne reso possibile da garanzie e appoggi provenienti dall'ala più anticomunista dei servizi segreti americani, da alcuni ambienti imprenditoriali, da una parte non esigua della gerarchia ecclesiastica. Questo complesso di forze, dopo la fine della monarchia, vedeva avvicinarsi un conflitto aspro con il fronte marxista e riteneva che consentire ai fascisti di tornare a galla avrebbe permesso di mobilitarli al proprio fianco in una lotta che poteva anche diventare sanguinosa. Si trattava inoltre di sottrarre i reduci di Salò più imbevuti di spirito antiborghese alle lusinghe del Pci di **Palmiro Togliatti**, che nel giugno 1946 aveva firmato l'amnistia per i fascisti come ministro della Giustizia e cercava di attirare a sinistra gli ex combattenti della Rsi più sensibili alla polemica anticapitalista e più ostili alle democrazie plutocratiche anglosassoni.

Proprio sulla imminente spaccatura dello schieramento antifascista contava **Pino Romualdi**, ex vicesegretario del Partito fascista a Salò, che di fatto orchestrò in clandestinità la nascita del Msi (era ricercato per crimini di guerra e sarebbe finito in carcere dal 1948 al 1951). A suo avviso era inevitabile che l'unità del Cln andasse in pezzi, perché le posizioni dei comunisti e dei socialisti erano inconciliabili con quelle dei partiti moderati, tanto più che andavano crescendo a livello internazionale le tensioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Presto si sarebbe arrivati allo scontro e a quel punto la borghesia e il ceto medio avrebbero compreso che per fermare il Pci non bastavano gli imbelli democristiani o gli eredi sbiaditi dell'Italietta liberale.

Di conseguenza, pensava Romualdi, tutte le forze sociali ed economiche ostili all'avanzata del comunismo non avrebbero potuto fare altro che rivolgersi ai fascisti come già avevano fatto dal 1920 in poi, gettandosi tra le braccia di **Benito Mussolini** per fermare le agitazioni del "biennio rosso". Se a quel punto il Msi fosse stato in grado di rispondere all'appello, tutto sarebbe stato possibile, anche un clamoroso ritorno del fascismo al potere.

Questo disegno venne stroncato dalla Dc, in particolare dalla mossa energica con cui **Alcide De Gasperi**, nel maggio 1947, estromise Pci e Psi dal governo, ponendosi come garante della borghesia e capofila dello schieramento anticomunista. Una scelta di cui raccolse i frutti meno di un anno dopo, con la trionfale vittoria elettorale del 18 aprile 1948. Il Msi, ridotto a un ruolo marginale, raccolse appena il 2 per cento dei voti. Ma nei mesi precedenti alle elezioni politiche era riuscito comunque a consolidarsi. E la determinazione con cui i suoi giovani, nelle piazze di Roma e del Sud, erano riusciti a reggere l'urto violento degli attivisti di sinistra segnalò il neofascismo come possibile agguerrita componente del

fronte anticomunista in caso di sbocco insurrezionale della crisi politica. Non a caso, nell'imminenza del voto del 1948, molti esponenti della Fiamma vennero contattati dalle forze dell'ordine, a volte anche ospitati nelle caserme, in vista di una possibile resa dei conti a mano armata con il Fronte popolare. Quei legami sotterranei non ebbero sviluppi nell'immediato, perché il successo democristiano e la sua accettazione da parte comunista stabilizzarono il quadro politico, ma si sarebbero riproposti molti anni dopo con effetti drammatici.

NEL FRATTEMPO, IL MSI DOVETTE ADATTARSI A VIVACCHIARE IN MINORANZA E ALL'OPPOSIZIONE, COMBATTUTO AL SUO INTERNO TRA DUE OPPOSITE TENDENZE.

"L'ala pragmatica", comprendente la grande maggioranza del gruppo dirigente, puntava a inserirsi nel gioco democratico alleandosi con i monarchici, per trascinare a destra la Dc e creare un blocco d'ordine nazionalconservatore. "L'ala estremista", forte soprattutto a livello giovanile, reclamava un'opposizione integrale al regime repubblicano nato sulle ceneri del fascismo: invece di cercarsi un posto nel sistema, i missini avrebbero dovuto accelerarne l'inevitabile crollo da posizioni d'intransigenza rivoluzionaria. Il nodo da sciogliere era se accettare come definitivo il verdetto del 1945, oppure ambire a ridiscuterlo oppure, addirittura, a capovolverlo.

Nei primi anni il Msi si astenne dal compiere una scelta precisa tra queste due opzioni. Dichiarava di accettare il metodo democratico di partecipazione alla vita politica (non la democrazia in sé, come principio e come valore), ma al tempo stesso scioglieva le briglie ai giovani oltranzisti, che sognavano di sostituire le istituzioni parlamentari con lo Stato gerarchico, predicato dal filosofo tradizionalista Julius Evola, e intanto svolgevano un'assidua opera di attivismo, anche violento. Per quanto inattendibile su molti punti e pervaso dal rancore tipico di chi si è convertito a una fede politica di segno opposto, il resoconto di Giulio Salierio sulla sua giovanile militanza missina, raccolto in forma sintetica da Oriana Fallaci per *L'Europeo* e poi riproposto nel libro *Autobiografia di un picchiatore fascista* (ristampato di recente dall'editore **minimum fax**), rende bene l'idea dell'aria che si respirava in quell'ambiente. È fra l'altro un periodo in cui le agitazioni per il ritorno di Trieste all'Italia e le reazioni degli ambienti più conservatori al riformismo degasperiano portavano a destra notevoli consensi, tanto che il governo, temendo una forte crescita della Fiamma, prima vietò il congresso del Msi che si doveva tenere a Bari nel 1950 e poi varò la legge Scelba per la repressione del neofascismo.

Anche l'inchiesta giudiziaria contro i giovani estremisti della Legione nera, di cui diede conto su *L'Europeo* Renzo Trionfera, era frutto di quel clima. Colpisce il fatto che gli imputati siano presentati come una sorta di "gioventù bruciata", allo stesso modo in cui l'opinione pubblica benpensante avrebbe considerato in futuro i contestatori sessantottini, ma anche il carattere dimostrativo degli attentati loro addebitati, tutti senza vittime.

A dimostrazione del fatto che l'eversione di destra sarebbe diventata realmente pericolosa solo quando avrebbe trovato complicità nell'apparato statale. Non pare del resto un caso che artefice dell'indagine sulla Legione nera fosse Federico Umberto D'Amato, il brillante funzionario di polizia sospettato in seguito di aver pilotato la strategia della tensione come dirigente dell'Ufficio affari riservati del Viminale.

NEGLI ANNI CINQUANTA COMUNQUE IL CON-

FLITTO INTERNO AL MSI SI RISOLSE IN FAVORE DEI MODERATI.

Nel 1954 divenne segretario della Fiamma Arturo Michelini, che si proponeva di entrare al governo, o quanto meno nella maggioranza, per impedire la nascita del centrosinistra. E nel giro di poco tempo si determinò una vera e propria diaspora dei fascisti intransigenti: sia quelli "di sinistra", gli anticapitalisti che esaltavano la socializzazione delle imprese tentata da Mussolini a Salò; sia gli adepti più risoluti di Evola e della sua dottrina antimoderna, attratti dal modello del nazionalsocialismo hitleriano, che Pino Rauti riuni intorno al gruppo di Ordine nuovo. Michelini riuscì a utilizzare i voti missini in diverse operazioni, ma la sua linea subì un colpo mortale nel luglio 1960, quando i disordini scatenati dalle sinistre in seguito alla decisione del Msi di tenere il suo congresso nazionale a Genova portarono alla caduta del governo di Fernando Tambroni, sostenuto dai neofascisti.

Si spalancò allora la strada all'ingresso del Psi nel governo, mentre la ripresa della pregiudiziale antifascista, man mano appannatasi durante il centrismo, portava a una nuova e più radicale emarginazione del Msi. Tuttavia, l'apertura a sinistra negli equilibri parlamentari provocò un contraccolpo a destra negli apparati dello Stato, da parte di coloro che vedevano nei socialisti i battistrada di una possibile ascesa del comunismo al potere. Timori che si moltiplicarono nel biennio 1968-69, quando la contestazione studentesca e l'autunno caldo operaio parvero mettere in discussione tutti i pilastri dell'ordine costituito. Fu allora che l'estremismo neofascista, fiorito per reazione alla linea accomodante del Msi micheliniano, trovò diverse sponde nei servizi di sicurezza, in un intreccio su cui ancora oggi appare difficile fare piena luce, ma dal quale scaturirono alcuni degli eventi più cupi della recente storia d'Italia: le stragi di piazza Fontana, di Peteano e di Brescia, il mancato golpe Borghese, il sanguinoso attentato al treno Italicus. Vicende sulla cui dinamica riviste come *L'Europeo* cercarono d'informare il pubblico tra enormi difficoltà, correndo gli inevitabili rischi di cadere nel complottismo, di farsi sviare dal pregiudizio ideologico, di lasciarsi intossicare da fonti inattendibili.

PER IL NEOFASCISMO FU UNA STAGIONE DURISSIMA, ANCHE SE INAUGURATA SOTTO BUONI AUSPICI.

La paura diffusa di un'avanzata irresistibile delle sinistre gonfiò le vele del Msi, alla cui guida, dopo la morte di Michelini, era tornato un Almirante assai più maturo del giovane trentenne che ne aveva tenuto la guida dal 1946 al 1950. Tra il 1970 e il 1972 la Fiamma ottenne eclatanti successi elettorali e il suo leader cercò di sfruttarli per fornire del partito un'immagine rispettabile: "in doppiopetto", come si diceva allora. Aveva riaccolto nel partito Rauti e gli ordinovisti (non tutti peraltro accettarono di rientrare), ma non fece concessioni al loro spirito rivoluzionario. Al contrario promosse l'assorbimento dei monarchici, dichiarò alla televisione che era pronto ad accettare quei valori dell'antifascismo che s'identificassero con i principi di libertà, aggiunse alla sigla Msi la denominazione Destra nazionale, auspicò la creazione di un "fronte anticomunista articolato" senza pregiudiziali. Tutto però si dimostrò inutile di fronte al dilagare degli episodi di violenza, nei quali elementi legati in qualche modo al neofascismo venivano spesso implicati.

Erano cominciati gli anni di piombo. Per quanto Almirante rivendicasse l'estraneità del suo partito all'eversione armata, per quanto reclamasse una "doppia pena di morte" per i terroristi di destra (per i loro delitti e perché infangavano il neofascismo),

l'ombra inquietante delle "trame nere" non poteva che riflettersi negativamente sull'immagine della Fiamma. E del resto i giovani missini non erano certo estranei alla guerriglia metropolitana, in cui ricoprivano a volte il ruolo degli aggressori e a volte quello delle vittime, in alcuni casi tutti e due.

DAL 1974 IN POI, QUANDO IL REFERENDUM SUL DIVORZIO SEGNO' UNA NETTA SVOLTA A SINISTRA NEGLI ORIENTAMENTI DELL'ELETTORATO, IL MSI VISSE UNA FASE CRITICA.

Parte della dirigenza voleva portare alle ultime conseguenze la politica della Destra nazionale, ripudiando ogni totalitarismo e offrendosi di appoggiare la Dc per sbarrare la strada al compromesso storico: ne nacque la scissione di Democrazia nazionale. Al contrario Rauti, confortato e stimolato dalle nuove leve che emergevano a livello giovanile, voleva accentuare il profilo antisistema del partito, aprendolo a nuove tematiche come l'ambientalismo e il terzomondismo. Almirante tenne la barra al centro: il Msi rimase un partito d'ordine, custode dei valori tradizionali di Dio, patria e famiglia, senza cedimenti al movimentismo postmoderno, ma non rinunciò alla sua identità neofascista, agli ossessivi richiami nostalgici, ai gagliardetti e ai saluti romani tra camerati, alle fumose divagazioni sull'idea corporativa e la socializzazione.

D'altronde non era tempo di abiure fruttuose. Gli scissionisti di Democrazia nazionale, che pure anticipavano per molti versi la futura metamorfosi di Fiuggi, vennero spazzati via alle elezioni del 1979. I giovani più irrequieti della cosiddetta Nuova destra furono in gran parte epurati. E Almirante poté vantarsi di aver salvato il partito, anche se lo aveva condannato all'immobilismo e alla coltivazione di un orticello non troppo rigoglioso. D'altronde una destra democratica puramente conservatrice, simile ai monarchici o al Pli di Giovanni Malagodi, era inevitabilmente vulnerabile rispetto al richiamo elettorale della Dc, che si presentava come diga anticomunista, unico partito capace di superare nella conta dei suffragi un Pci in forte ascesa. Mentre una destra identitaria neofascista, che Almirante proclamava portatrice di una, per quanto vaga, "alternativa al sistema", dimostrò di poter resistere meglio al ricatto del "voto utile".

La scelta di Gianfranco Fini come successore, da parte del leader storico missino, avvenne nel segno di una piena continuità al congresso del 1987. E del resto era già stata preparata da tempo, come dimostra un profetico articolo di Mughini uscito su *L'Europeo* nel luglio 1981. Il Fini prima maniera, come emerge dall'intervista realizzata con lui da Daniele Protti, si proclamava fascista, almeno "in alcune cose", anzi si riteneva "ancora rivoluzionario" e proclamava "la necessità di una terza strada tra comunismo e capitalismo". Solo Tangentopoli e il collasso del pentapartito, alcuni anni dopo, gli avrebbero permesso di archiviare simili anticaglie e inserirsi stabilmente nel sistema, occupando spazi cui Michellini e Almirante avevano aspirato invano. Ma se adesso Fini può candidarsi a leader di una destra europea moderna, omologo italiano di José María Aznar o di Nicolas Sarkozy, è anche perché la Fiamma del Msi, ormai sul punto di essere spenta, è stata tenuta viva per mezzo secolo proprio con gli argomenti oggi da lui relegati definitivamente in soffitta.